

L'INTERVISTA. «Ha vinto l'idea di un nuovo capitalismo popolare»

Angius: «Posti di lavoro? Col liberismo è un'illusione»

«Il nuovo governo promette un milione di posti di lavoro, ma non ci sarà un posto veramente nuovo se non cambia l'attuale modello economico di sviluppo». Questa è la principale obiezione che Gavino Angius, responsabile delle politiche del Lavoro del Pds, fa al modo in cui Berlusconi ha illustrato la sua «ricetta» per l'occupazione nel dibattito sulla fiducia in Parlamento. La vittoria della destra e la nascita di un nuovo blocco sociale.

PIERO DI SIENA

ROMA. Dopo il dibattito sulla fiducia, al Senato e alla Camera, restano confermate le preoccupazioni nutrite dalla sinistra sulle politiche sociali del nuovo governo?

Non solo si sono confermate ma, anzi, si sono aggravate. Non c'è nel ragionamento del presidente del Consiglio connessione tra promessa di nuovi posti di lavoro e proposta di sviluppo economico. Né potrebbe essere diversamente. In una impostazione liberista così disciplinata e rigorosa, le sorti dell'economia sono affidate all'esaltazione del «far da sé», dalla liberazione delle aziende da ogni vincolo, da una pressione fiscale ritenuta eccessiva...

Sono però sentimenti condivisi da tanta parte del mondo imprenditoriale?

Appunto. Nelle proposte del governo vi sono anche singole cose giuste per le aziende. Ma la sua è

una politica di sostegno all'impresa non una politica attiva per il lavoro. L'occupazione esistente sarà più precaria ma ben difficilmente si creeranno nuovi posti di lavoro.

E allora questo milione di posti su cui insiste Berlusconi sono una chimera?

Intanto restano aleatori i metodi, le risorse e perfino i tempi, che a ogni dichiarazione del presidente del Consiglio risultano dilazionati, con cui si vuole raggiungere questo obiettivo. Ma il problema di fondo è un altro. Tutte le posizioni dell'attuale maggioranza di governo partono dall'intangibilità dell'attuale modello economico. E invece bisognerebbe prendere atto che siamo all'epilogo di un tipo di sviluppo e che anche quando saremo usciti dalla recessione se non si cambia modello non ci saranno molti posti di lavoro effettivamente nuovi.

Il problema che poni è quindi il cambiamento del modello economico attuale.

Infatti. L'alternativa è lasciar fare le imprese, o costruire progetti per l'ambiente, una politica degli orari, un programma di risanamento del tessuto urbano? Questo è il grande discrimine tra progressisti e neoconservatori, tra destra e sinistra.

Se le cose stanno così, allora le promesse di Berlusconi si squaliranno come neve al sole?

Non nel medio periodo. Anzi le forze della destra potrebbero anche consolidare e estendere il consenso ottenuto con le elezioni. A partire dai soggetti di quello che viene chiamato «secondo capitalismo», cioè il mondo della piccola e media impresa, Berlusconi ha puntato alla costruzione di un vero e proprio blocco sociale nel quale, contrapposti ai lavoratori della grande industria, vi possono essere anche i dipendenti delle aziende minori e, anche, tanti ragazzi e ragazze in cerca di prima occupazione...

Sarebbe una prospettiva temibile per la sinistra...

E anche da non sottovalutare. Perché la costruzione di questo blocco sarà una risposta sbagliata, fondata sull'arretramento di fondamentali diritti a tutela del lavoro, ma è una risposta. La sinistra dovrebbe fare una severa autocritica per il fatto di aver pensato di affidarsi quasi esclusivamente al mutamento del meccanismo elettorale.

Se questo nuovo blocco sociale nuovo è la risorsa su cui Berlusconi può puntare, quale deve essere in alternativa il progetto dei progressisti?

Dobbiamo fare un'analisi seria su che cosa ha vinto. Ebbene io penso che si sia affermato una sorta di «capitalismo popolare», fondato appunto sul ruolo della piccola impresa e intriso di riconoscimento del merito e spirito di competizione, di yuppismo selvaggio e forme di solidarismo, il cui cemento è dato da una politica fondata su una sorta di miscela di «darwinismo sociale» per i lavoratori, che sono chiamati a competere tra di loro, e di «egualitarismo assistito» per le imprese, alle quali indiscriminatamente si propone un sostegno pubblico indipendentemente dagli obiettivi e dai programmi produttivi. Ebbene con questo «capitalismo popolare» la sinistra deve fare i conti e non per un breve periodo.

Fare i conti, ma come?

Intanto con una grande battaglia generale. Si apre un confronto cruciale sui caratteri della nostra Repubblica. Ebbene si riapre, in primo luogo, il capitolo di come lavoro, stato sociale e solidarietà



Gavino Angius

Alberto Pais

D'Antoni

«Si al salario d'ingresso No alle gabbie»

TORINO. Il «salario d'ingresso è lo strumento principale per creare nuovi posti di lavoro»: lo ha affermato ieri a Torino il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, il quale ha anche detto che «non c'è alcuna ragione per non condividere l'accordo all'Atm» (azienda municipalizzata di trasporti torinesi). D'Antoni ha quindi criticato la Cgil per la sua «ambiguità, determinata dal tentativo di ottenere il consenso di tutti, di chi è d'accordo e di chi è contrario».

D'Antoni, che ha partecipato a un'assemblea con i delegati Fim in vista dell'elezione delle Rappresentanze sindacali unitarie in Fiat, ribadisce che la parola d'ordine per rilanciare l'occupazione, è la flessibilità: «L'importante - ha detto - è garantire i diritti. Il lavoro interinale, previsto dall'accordo di luglio, deve essere applicato, stando attenti alla gestione. Se è corretta, anche il lavoro "in affitto" serve a creare occupazione, se è selvaggia rischia solo di aprire ferite».

D'Antoni però critica anch'egli la proposta di Bossi sulle «gabbie salariali»: «È un argomento stucchevole e di propaganda, che non ha giustificazione economica né serve a creare lavoro. Il problema invece è legare il salario alla produttività e non al costo della vita». Sul governo, D'Antoni ha sostenuto che «ha comportamenti altalenanti» e che «non ha capito il significato completo dell'intesa di luglio».

siano non solo obiettivi politici ma principi fondativi, fonte di diritti inalienabili, di una moderna democrazia. In secondo luogo, il governo ha detto che intende ripartire l'accordo del luglio 1993 sul costo del lavoro. Questo vuol dire che applicherà anche le linee di nuova programmazione democratica che vi sono contenuti, sulla politica industriale, la ricerca e la formazione?

Ma se sono in stridente contrasto con la politica del «lasciar fare» illustrata al Parlamento da Berlusconi?

Questa è però la sfida che la sinistra deve lanciare all'attuale governo. Rendere evidente al paese che il suo disegno contrasta con la prospettiva di un grande paese industriale avanzato, capace di affrontare la competizione internazionale nei settori strategici. La sinistra, cioè, deve essere in grado di prendere nelle proprie mani la bandiera di un vero e diverso sviluppo.

La Ragioneria dello Stato al lavoro sulla manovra '95 da 40mila miliardi

Il ministro Pagliarini «Sulle pensioni difficile tagliare»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Da parecchi giorni la Ragioneria dello Stato sta lavorando sui possibili tagli alle pensioni, in vista della manovra per la Finanziaria '95. Infatti - guardando alla sola gestione pensionistica - l'Inps si presenta con un buco di 11.000 miliardi nel '94, quasi tutti derivanti dalle prestazioni ai coltivatori diretti: altrettanti potrebbero essere nel '95, a meno di una forte ripresa dell'occupazione e quindi delle entrate contributive.

Come e dove risparmiare, chiede il ministro del Tesoro Dini al suo Ragioniere Monorchio? E qual è la risposta? Bocche chiuse a via XX Settembre. Come sempre però filtrano voci, e la solita gola profonda insiste su interventi che riguarderebbero l'età pensionabile. Ciò fa pensare che la manovra toccherà i lavoratori dipendenti del settore privato - da quest'anno vanno in quiescenza a 61 anni gli uomini e a 56 le donne, anziché a 60 e 55 anni - perché sia gli autonomi assistiti dall'Inps, sia i dipendenti pubblici hanno già l'età pensionabile fissata a 65 anni. Un'altra ipotesi è quella di bloccare la scala mobile alle pensioni superiori al minimo, ipotesi contro la quale è subito insorta la Uil nonostante l'assenza di qualunque conferma sulla percorribilità di una strada che ammette adeguamenti ai prezzi soltanto agli assegni fino a 600 mila lire al mese.

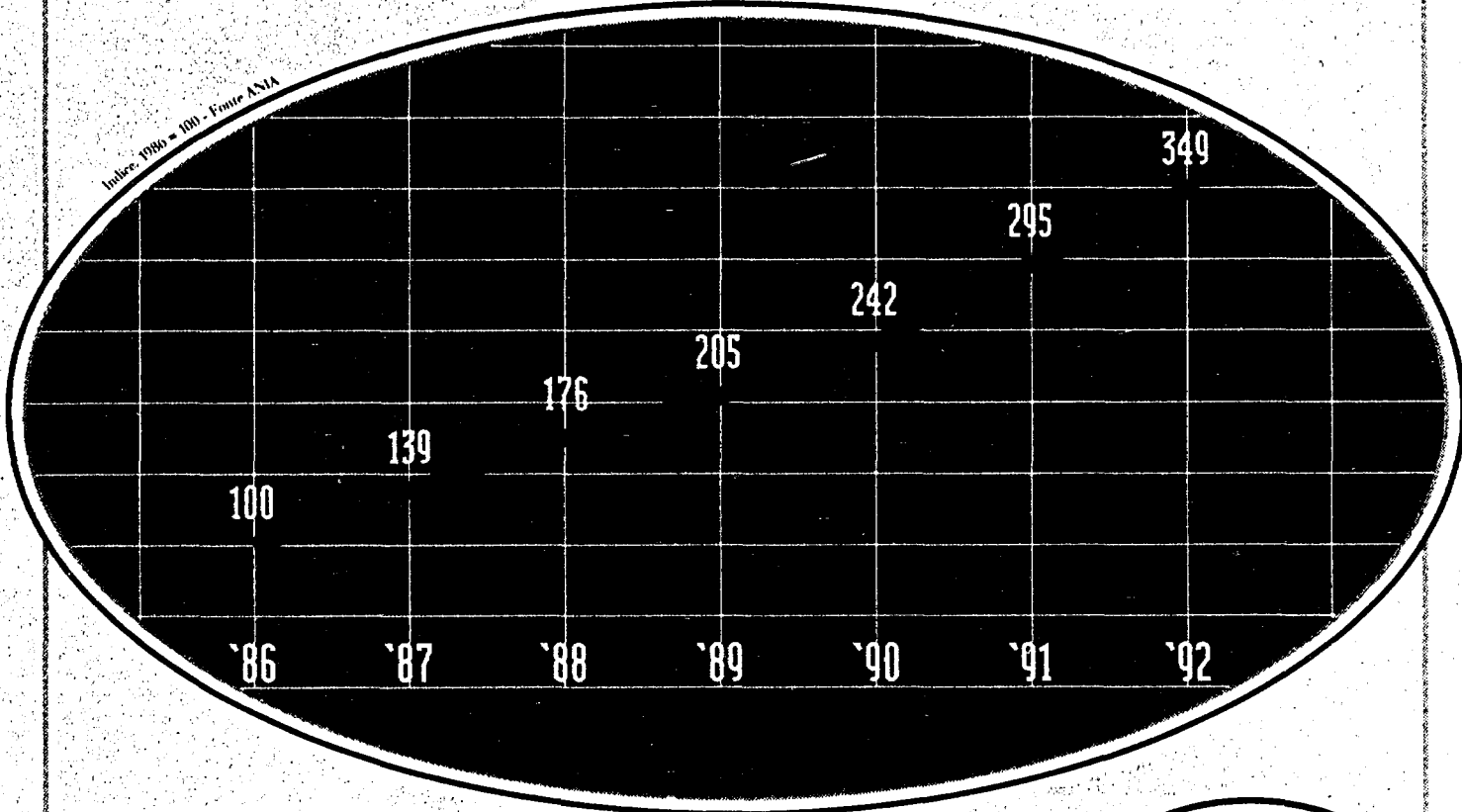
Età pensionabile, dunque. Si parla di un ulteriore aumento, il che appare improbabile perché la riforma previdenziale di Amato e Cristofori vi ha già provveduto, portando l'età di quiescenza a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne, gradualmente entro il 2002. Quindi sarebbe sullo scaglionamento l'intervento possibile. La riforma dice che l'età pensionabile cresce di un anno ogni due, a partire dal 1° gennaio 1994: a 61-56 anni adesso, a 62-57 nel 1996, a 63-58 nel 1998 e così via. Si potrebbe dunque accelerare questo processo, ad esempio riducendo a un anno gli scatti di aumento, il che avrebbe un effetto immediato nel '95 impedendo l'accesso alle casse dell'Inps ai lavoratori che avranno raggiunto il

61° anno di età. L'effetto-risparmio è difficile da calcolare, sia pure per via induttiva. Tuttavia proviamoci. Ogni anno l'Inps si trova con circa 100 mila nuove pensioni «vigenti», quasi tutte di vecchiaia e di anzianità, il cui importo medio nel '91 era di 12,6 milioni annui. Per avere l'ordine di grandezza dei valori finanziari di un eventuale intervento sull'età pensionabile, supponiamo che siano in gran parte pensioni di vecchiaia: chiudendo l'Inps agli uomini sessantunenni e alle donne cinquantaseienni (ad esempio, 100 mila), nel '95 l'Inps dovrebbe pagare 1.000-1.500 miliardi in meno. Tanto porterebbe perciò questo intervento sull'età pensionabile, alla manovra di 40mila miliardi che il governo dovrebbe realizzare l'anno prossimo.

Probabilmente non vale la pena affrontare l'impopolarità con tali risultati. Forse anche per questo ieri il ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini ha detto che sulle principali voci di spesa dello Stato - fra le quali appunto le pensioni - «non si può tagliare ottenendo risultati significativi». Per Pagliarini, che ha confermato per la settimana prossima il documento di programmazione economica che precede la Finanziaria '95-'97, è meglio «dare fiducia all'economia», utilizzare i buoni di spesa per sanità e scuola, procedere nel federalismo.

Singolari risparmi previdenziali vengono invece annunciati dal ministro della Pubblica Istruzione Francesco D'Onofrio. Ben duemila miliardi, attribuendo direttamente alle singole scuole le competenze pensionistiche, quanto meno la fase istruttoria delle pratiche ora in gran parte svolte dai provveditorati. I ritardi amministrativi costano somme notevoli in termini di interessi e rivalutazione monetaria. Consistente è il contenzioso previdenziale fra gli insegnanti, e i ritardi dipendono dalla mole di lavoro che pesa su strutture inadeguate. D'Onofrio promette anche la liquidazione in tempi rapidi delle pensioni che attualmente aspettano 7-8 anni.

A proposito di futuro, vi presentiamo l'andamento delle assicurazioni ramo vita in Italia negli ultimi anni.



L'INA, Istituto Nazionale delle Assicurazioni, è leader assoluto nel ramo vita con 1.800.000 assicurati. Si inserisce perciò d'autorità, con polizze fortemente competitive come Moneta Forte e Valore Attivo, in un mercato che in sei anni si è più che triplicato.

Polizze nate per coniugare felicemente sicurezza, tranquillità e rendimento. Il futuro si può costruire.



IL VALORE DEI FATTI